

+ Ovidio Vezzoli
vescovo

«Non abbandonarci alla tentazione»

Lc 4,1-13

Introduzione

«Le tentazioni spirituali con cui il diavolo attacca i cristiani, hanno un duplice scopo: che il credente cada nel peccato d'orgoglio spirituale (*securitas*) o soccomba nel peccato della disperazione (*desperatio*). Ambedue i peccati, però, si riducono al solo peccato della tentazione di Dio.

Nel peccato dell'orgoglio spirituale il diavolo ci tenta, illudendoci sulla serietà della legge di Dio e dell'ira di Dio. Egli prende nelle mani la sua Parola della grazia di Dio e ci suggerisce che Dio è un Dio d'amore e perciò non prenderà tanto sul serio il nostro peccato (...). Questa vita finisce con l'idolatria. Il Dio benedetto è divenuto un idolo che serve (...).

Alla tentazione della *securitas* si oppone quella della *desperatio* (acédia)... Satana rapisce al credente ogni gioia derivante dall'ascolto della Parola di Dio (...); invece riempie il suo cuore di paura del passato, del presente e del futuro (...).

Devo ringraziare Dio per il suo giudizio sopra di me, perché mi mostra che egli mi cura e mi ama (...).

Nella gratitudine per la vittoria sulla tentazione, so pure che nessuna tentazione è maggiore che il non subire alcuna tentazione»¹.

Il cammino quaresimale della Chiesa, dopo il suo inizio nella liturgia del mercoledì delle Ceneri, si esprime profondamente nel suo orientamento verso la Pasqua di Cristo. Nel contesto di questo itinerario iniziatico cristiano, al discepolo del Signore è fatta memoria di una grande verità: la sua esistenza, in quanto battezzato-immerso in Gesù, è tentata. Eppure ciò costituisce come il banco di prova, il vaglio della sua stessa fede e della credibilità della sua sequela, dietro al Signore unico, in questa storia concreta.

All'inizio del cammino quaresimale verso la Pasqua, la liturgia della Parola di questa Domenica I (*tempus Quadragesimae*) pone al centro del suo messaggio la narrazione evangelica delle tentazioni di Gesù nel deserto. È legittimo, però, domandarci il perché, al fine di tentare di discernere il motivo profondo di questa scelta, sia in riferimento a Gesù, che in riferimento ai discepoli dell'Evangelo di ogni tempo.

A mio avviso, il motivo di tale scelta non è da ricercare nella linea di un moralismo-catechetico, mediante il quale si vorrebbe offrire un insegnamento alla Chiesa circa la necessità di mettere in conto la realtà della prova e della tentazione alla quale essa è sottoposta, come del resto lo furono tutti

¹ D. Bonhoeffer, *L'ora della tentazione*, Queriniana, Brescia 1968, pp. 89-95.

coloro che si misero alla sequela obbediente del Signore (cfr. Gdt 8,25-27; Sir 2,1-17). La pagina delle tentazioni rimarrebbe su un orizzonte esclusivamente didattico, lasciando trasparire una costruzione letteraria un po' artificiosa dell'episodio stesso e riducendolo ad una sorta di racconto edificante con uno scopo parenetico, esortativo, dunque, non necessariamente storico e realmente accaduto nella vita di Gesù di Nazareth.

La ragione profonda che giustifica la proclamazione e l'ascolto di questa pagina risiede nel fatto che si tratta di un vero e proprio episodio storico, di una intensa esperienza spirituale, che Gesù fa nel deserto, dopo l'esperienza del battesimo al Giordano e prima dell'annuncio dell'evangelo a Nazareth nella sinagoga in giorno di sabato, in cui inaugura la solenne proclamazione del Regno e l'inizio della sua missione (cfr. Lc 4,16-21).

Questa intensa esperienza spirituale, Gesù la rende presente ai suoi perché diventa come la chiave di lettura e di interpretazione della sua passione; così egli ci svela il vero nemico contro il quale lottare e apre uno squarcio di speranza difficile, ma possibile, sul dramma del venerdì santo, nel quale Gesù è alle prese in una lotta contro il principe delle tenebre.

1. In ascolto della Parola

La prospettiva nella quale leggere le tentazioni di Gesù nel deserto è quella pasquale². Quando Gesù ha reso partecipi i suoi discepoli di questa esperienza della tentazione da lui stesso vissuta? Probabilmente nel contesto degli annunci della passione e risurrezione, mentre si dirige in modo risoluto verso Gerusalemme, luogo della manifestazione decisiva della sua identità e della sua missione, ma anche luogo dell'inizio dell'azione missionaria della Chiesa. Cerchiamo, per quanto ci è possibile, di riascoltare il testo evangelico evidenziando i tratti più decisivi sul versante biblico e letterario e, nello stesso tempo, lasciandoci interrogare a partire dalla nostra vita.

Nel testo evangelico si può riconoscere una struttura letteraria fondamentale: dopo l'introduzione al racconto, che contestualizza l'evento (vv. 1-2), segue la notizia delle tre tentazioni (vv. 3-12), per lasciare la conclusione ad una nota finale quale epilogo del racconto (v. 13).

Il quadro narrativo che Lc ha presente è quello di Mt, che lui stesso adatta seguendo un intento teologico proprio. Infatti, nella narrazione di Lc, Gesù non è cacciato dallo Spirito nel deserto (come in Mc) e nemmeno vi è

² Per continuare la riflessione sul racconto delle tentazioni di Gesù nel deserto cfr. J. Dupont, *Le tentazioni di Gesù nel deserto*, Paideia, Brescia 1985, pp. 49-152 (Studi Biblici, 11); H. Schürmann, *Il vangelo di Luca. Parte I. Testo greco, traduzione e commento*, Paideia, Brescia 1983, pp. 365-391 (Commentario Teologico del Nuovo Testamento, 3/1); F. Bovon, *Vangelo di Luca. I*, Paideia, Brescia 2005, pp. 228-241 (Commentario Paideia, 3/1); F.B. Craddock, *Luca*, Claudiana, Torino 2002, pp. 77-79 (Commentari – Strumenti, 10); D. Attinger, *Evangelo secondo Luca. Il cammino della benedizione*, Qiqajon, Magnano (BI) 2015, pp. 127-132 (Spiritualità biblica).

condotto per essere tentato (come in Mt); al contrario, in Lc lo Spirito conduce e accompagna Gesù nella sua permanenza di quaranta giorni nel deserto, al termine della quale viene tentato dal diavolo. La differenza più esplicita tra la narrazione di Mt e quella di Lc sta nell'aver invertito, da parte di Lc, la seconda con la terza tentazione, indicando Gerusalemme il luogo ultimo della tentazione definitiva; Lc offre così una prospettiva nuova coerente con la sua visione teologica dell'Evangelo.

1.1. Gesù andò nel deserto (vv. 1-2)

Dopo l'esperienza del battesimo al fiume Giordano, dove è stato immerso in quelle acque dell'umanità peccatrice da parte di Giovanni, Gesù abitato dallo Spirito e sostenuto, cioè ispirato da lui (*en tō pnēumati*) profondamente, «veniva condotto nel deserto» (*ēgheto ... en tē erēmō*). Più che indicare una azione passata (fu condotto), il testo precisa che si tratta di un imperfetto, che indica un'azione continuativa (veniva condotto); ciò significa che Gesù non viene collocato staticamente nel deserto, ma che lo percorre in modo dinamico, ossia lo attraversa sotto l'azione e la guida dello Spirito, senza fermarsi né indugiare in esso. In realtà, questo modo di narrare è coerente con il linguaggio biblico secondo il quale il deserto non è mai un luogo stabile in cui si abita, bensì un luogo di passaggio (come lo fu per Israele; cfr. Dt 8,1-20), oppure un luogo in cui si fugge per sottrarsi da qualcuno che insegue (cfr. Mosè: Es 2,11-15; oppure Elia: 1Re 19,1-15).

Pertanto, è in questo atteggiamento dinamico del cammino (la teologia della "via" è molto cara a Lc), che Gesù trascorre un tempo di 40 giorni, ossia il tempo che è proprio del progetto di Dio, secondo la sua volontà e che lo Spirito gli suggerisce. Ed è propriamente in questo "passaggio - cammino" che Gesù viene tentato (*peirazomenos*), messo alla prova in modo continuo dal Satana (*hypō tou diabolou*). Un'evocazione veterotestamentaria, tra le molteplici che potrebbero essere indicate, rimanda all'esperienza di Mosè; l'amico di Dio sta alla sua presenza per 40 giorni e 40 notti sul Sinai, digiunando, e scrivendo le Dieci parole dell'Alleanza su tavole di pietra (cfr. Es 34,28), così Gesù sta alla presenza del Padre suo nel deserto, condotto dallo Spirito, preparandosi all'annuncio dell'Evangelo, passando attraverso la prova. Deserto, tentazione - prova e digiuno si propongono come tre esperienze fondamentali per prepararsi al compimento di un progetto, che è interamente di Dio e che solo a Pasqua sarà svelato pienamente ai discepoli.

Il rimando alla presenza e all'azione, non certo marginali del diavolo, non può passare inosservato. Il termine *diabolos*, dal verbo greco *diaballō*, ha il significato di "divisore, colui che getta di qua e di là, calunniatore, accusatore". In Lc ricorre solo nell'episodio delle tentazioni e nel racconto della parabola del seminatore (cfr. Lc 8,12); altre cinque volte ricorre con il nome di Satana (*satan - satanas*) a cui è attribuito il significato di "nemico, avversario". Dunque, si tratta di una presenza che agisce, che opera per la

divisione al fine di contrapporre e di gettare il discredito su qualcuno, in particolare sull'agire di Dio in Gesù, il Figlio amato (cfr. Lc 11,15-23). A questo proposito, la Chiesa ci insegna non tanto a fare una professione di fede nell'esistenza del diavolo, bensì ad esprimere una rinuncia eloquente a lui e alle sue seduzioni (cfr. la rinnovazione delle promesse del Battesimo). Il racconto stesso delle tentazioni di Gesù nel deserto, pertanto, non ci insegna a chiederci "chi è il diavolo oppure se esiste o no nella realtà", ma ci educa a come opporsi a lui al fine di respingere le sue macchinazioni perverse di peccato, divisione e di morte.

Infatti, «Per tutti quei giorni non mangiò nulla: alla fine ebbe fame» (v. 2). Il diavolo entra in scena "alla fine" (*syntelestheisōn*), ovvero nel momento più critico, quello in cui si è sul limite di cadere in modo miserevole, palesando la propria costitutiva fragilità e impotenza; quando Gesù "ebbe fame" (*epeinasen*) e comincia a sperimentare tutta la sua umana debolezza del bisogno di mangiare, solo allora il diavolo entra in scena in modo imperativo, prendendo lui la parola, diventando protagonista assoluto della situazione, dileggiando la fatica di Gesù.

1.2. Comanda a questa pietra di diventare pane (vv. 3-4)

Il senso della prova, in questa prima tentazione, si ritraduce nella possibilità, per Gesù, di operare un prodigio, un segno straordinario: trasformare la pietra in pane per soddisfare la sua fame in quel momento. In quanto Figlio di Dio proclamato nel battesimo, gli è chiesto di dimostrare ciò operando un *segno* che affascini e che dia effettivamente testimonianza del suo potere divino. Gesù è tentato profondamente nella sua identità: «Se tu sei Figlio di Dio»; il divisore vuol insinuare in lui una profonda distanza tra lui e il Padre; vuol mettere in discussione la sua coscienza profonda di Figlio, introducendo il sospetto che, se Dio fosse veramente suo Padre ed esistesse, non lo lascerebbe certo in quella condizione di affamato e di miseria esistenziale. Anche nella passione si ripresenterà una scena simile, quando il diavolo si serve dei capi del popolo, che sotto la croce dileggiano Gesù e con frasi blasfeme lo mettono alla prova: «Ha salvato gli altri, salvi se stesso se è il Cristo, colui che Dio ha scelto» (Lc 23,35).

La risposta di Gesù a questa schizofrenia diabolica, che è vera dissociazione da se stessi, dagli altri e da Dio, rimanda alla Parola della *Torah* scritta in Dt 8,3: «Sta scritto: non di solo pane vive l'uomo». Vi è un parallelo significativo nella tradizione sapienziale (Sap 16,26): «Affinché i tuoi figli che hai amato, Signore, imparassero che non le diverse specie di frutti nutrono l'uomo, ma la tua Parola conserva chi crede in te». Questo ci richiama, anche, quanto Gesù esplicita in Gv 4,34: «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e che io compia la sua opera».

Rimandando a Dt 8,3 Gesù indica che in lui il vero sostentamento è compiere la volontà del Padre; non è sua volontà, invece, che Gesù compia qual-

che prodigio straordinario per un suo tornaconto, per un suo bisogno. La radicale fiducia e l'abbandono di Gesù nel Padre si contrappongono in modo evidente all'atteggiamento provocatorio del divisore, che procede in una logica arbitraria di potere e di bramosia. Gesù non permette che la suggestione del diavolo prenda possesso di lui e lo conduca a sognare e a giustificare un segno mirabile per risolvere una immediata necessità.

La signoria di Gesù e la sua vigilanza, in una comunione profonda con il Padre, si manifestano, qui, visibilmente. Gesù è il Figlio dal cuore unificato (Sal 86,11) costantemente rivolto verso il Padre e il compimento della sua volontà unica.

In ogni uomo e in ogni donna c'è una fame di libertà, di autenticità, di relazione d'amore secondo verità, di dignità della propria vita e di senso del proprio cammino, per i quali una risposta biologica immediata non basta. Nella parola di Dio, Gesù individua e indica al discepolo di ogni tempo la risposta più autentica e più efficace alla fame più profonda dell'umanità, che il pane, pur necessario per ogni giorno, non è sufficiente a soddisfare.

1.3. Se ti inginocchierai davanti a me, tutto sarà tuo (vv. 5-8)

Il centro di questa seconda prova si sintetizza attorno all'esercizio del potere che Gesù può mettere in atto e ricevere dal Satana, al quale di fatto appartiene perché lui è il «Principe di questo mondo» (Gv 12,31), se prostrandosi davanti a lui lo riconoscerà come Signore. Gesù è radicalmente tentato sulla verità della sua signoria, sul suo essere messia regale, di cui l'esercizio del potere e del prestigio ne è una immagine concreta. Il Sal 2,8-9 indica quasi un progetto ambizioso per il Messia, della cui realizzazione Dio stesso si fa garante: «Chiedi a me, ti darò in possesso le genti e in dominio i confini della terra. Le spezzerei con scettro di ferro, come vasi di argilla le frantumerei».

La tentazione radicale alla quale Gesù è sottoposto è quella di dare inizio alla sua vocazione messianica nella forma del potere, dominata dalla volontà di comando che sottomette, dall'orgoglio e non dal servire. Non sono forse questi i pensieri che attraversano Gesù nella sua peregrinazione nel deserto? E perché mai questi pensieri non avrebbero potuto sfiorarlo? Le tentazioni stanno, comunque, lì a ricordarcelo. Ma soprattutto Gesù ci fa memoria che queste rappresentazioni immaginarie di gloria a basso prezzo, di prestigio, di consenso, di volontà di potenza e di dominio, il desiderio di primeggiare, di far parlare di sé e di imporsi, sono sempre radicalmente delle tentazioni diaboliche. Davanti a queste tentazioni, lo Spirito che anima Gesù gli suggerisce che tutto ciò viene dal «principe di questo mondo» (cfr. Gv 12,31; 14,30; 16,11; 2Cor 4,4) il quale dispone a piacimento di questi presunti "beni" distribuendoli a coloro che lo servono e a lui si prostrano in adorazione.

Gesù risponde, anche a questo proposito, citando la *Torah* di Dt 6,13: «Solo al Signore tuo Dio ti prostrerai (*proskynēseis*), lui solo adorerai (*autō*

monō latréuseis)". Gesù il Figlio, sottomesso unicamente alla volontà del Padre, non si prostra certo a colui che prospetta un regno di gloria effimera, che si traduce in una volontà di potenza oppressiva, violenta e omicida. Gesù nel deserto è il vigilante, attraverso la Parola, sull'effimero di una gloria umana, sull'ebbrezza della volontà di dominio, sulla possibilità dell'esercizio di un potere politico volto a catturare consensi e per farsi chiamare benefattori (cfr. Mc 10,41-45; Lc 22,25; Mt 20,25).

1.4. Se tu sei Figlio di Dio, gettati giù di qui (vv. 9-12)

La terza tentazione ha come quadro il tempio a Gerusalemme. Volutamente Lc, a differenza di Mt, pone l'ultima tentazione proprio nella città santa, che nel suo evangelo gioca un ruolo fondamentale, rappresentando un vero luogo teologico. Non si può dimenticare che nell'episodio della trasfigurazione (cfr. Lc 9,28-36) il centro ruota attorno alla conversazione di Gesù con Mosè e Elia, che parlano del «suo esodo a Gerusalemme», indicando così la città santa quale luogo della rivelazione definitiva (cfr. anche Lc 9,53; 13,32; 17,11; 19,11.28; si vedano anche i due episodi dell'infanzia di Gesù: la presentazione al tempio con la profezia di Simeone [cfr. Lc 2, 34-35] e quello dello smarrimento [cfr. Lc 2,41-50] con il ritrovamento dopo tre giorni). Gerusalemme, dunque, è la meta del cammino di Gesù, luogo della sua manifestazione, ma anche il luogo dell'ultima tentazione, l'ultimo attacco sferrato dal Satana.

Anche nel contesto della terza prova, il diavolo dà sfogo alla sua immaginazione creativa chiedendo a Gesù di fare sfoggio dei suoi poteri divini, (quelli che potranno catturare alla sua sequela molta gente), di dimostrare che effettivamente Dio è dalla sua parte, che lo protegge e che, comunque, gli è caro, pertanto non lo lascerà perire miseramente. Mediante una interpretazione fondamentalista delle Scritture, il diavolo si improvvisa esegeta esperto e ricorda a Gesù il Sal 91,11-12. È la suggestione di un grande spettacolo. Non è forse la stessa suggestione proposta a Gesù dai Sadducei e dai Farisei quando gli chiedono un segno dal cielo? (cfr. Lc 11,29-32; Mt 12,38-42; Gv 6, 30-31). Ma la volontà di Gesù è solo quella di compiere ciò che piace al Padre. Rimandando a Dt 6,16 ancora una volta Gesù precisa che tra lui e il Padre non vi è alcun conflitto, ma una comunione profonda. Tutto ciò sarà particolarmente ribadito e confermato nella tentazione del Getsemani: «Padre, se è possibile passi da me questo calice; ma non ciò che io voglio si compia, ma ciò che vuoi tu» (Lc 22,42; Mt 26,39.42).

Gli uomini metteranno Gesù alla prova definitiva per vedere se il Padre lo ha caro oppure se lo abbandonerà. Ma il Padre, avendo accolto lui stesso la prova nel suo Figlio, risponderà risuscitandolo il terzo giorno (cfr. Mc 15,34; Mt 27,46). Al grido drammatico di Gesù sulla croce, il Padre risponderà risvegliandolo dai morti e costituendolo Signore della vita definitiva.

Non è casuale che l'ultima tentazione abbia come scena il tempio di Gerusalemme. Lc suggerisce la prospettiva di una missione e di un cammino di Gesù che converge verso Gerusalemme e che trova qui la sua manifestazione luminosa. Gerusalemme è l'alto della croce dalla quale Gesù, con la sua morte, sconfigge definitivamente il potere del principe di questo mondo, il signore della morte, con il dono della sua stessa vita consegnata liberamente per amore e in totale obbedienza alla volontà unica del Padre.

1.5. Il diavolo si allontanò da Gesù fino al tempo opportuno (v. 13)

Esaurite tutte le possibili tentazioni, Lc annota che il diavolo si allontana fino al tempo stabilito (*achri kairou*). Satana lascia la scena, ma solo per poco tempo; è la promessa certa di un nuovo attacco più aggressivo e violento.

Lc intende avvertire i suoi lettori che le tentazioni nel deserto, per Gesù, sono state semplicemente un'avvisaglia, un anticipo di un tempo ultimo della prova. Quale?

Pur tenendo conto che Lc nel suo evangelo rimanderà spesso all'agire del diavolo che si contrappone all'opera di Gesù (cfr. Lc 10,25; 11,16; 20,20), non c'è, però, esitazione alcuna ad indicare l'ora della tentazione definitiva con il tempo della passione, nel quale satana sarà uno degli attori fondamentali. Il racconto della passione, infatti, inizia proprio con il progetto elaborato da Giuda, uno dei Dodici, che si reca dai sommi sacerdoti e con loro concorda come e quando consegnare il Maestro (cfr. Lc 23,2-6): «Ora, Satana entrò in Giuda chiamato Iscariota». Nel traditore il diavolo si nasconde agendo. È l'ora dei nemici di Gesù; l'ora delle tenebre; l'ora della notte che si impossessa del cuore dei servitori del divisore (cfr. Lc 22, 53). Tra essi vi sono anche gli altri undici, che abbandonando miserevolmente il Maestro, fuggono da lui per la paura, relegandolo in una terribile solitudine (cfr. Mc 14,50); vi è anche Pietro, l'apostolo amato, discepolo della prima ora, che rinnega per ben tre volte di conoscere il Maestro (cfr. Lc 22,54-62).

Ma anche qui il potere del principe delle tenebre è fissato solo per tre giorni!

2. In ascolto della vita

Ben lontano dall'essere una semplice catechesi per i suoi, l'episodio delle tentazioni di Gesù ci rivela che lui è l'unico Maestro da ascoltare e da seguire. E ciò avviene in forza della sua profonda comunione con il Padre.

Lc ha, però, presente anche la comunità cristiana del suo tempo, che non può dimenticare la sua storia di travaglio, di tribolazione e di prova per il momentaneo potere del principe delle tenebre. Per questa Chiesa Lc presenta le tentazioni come la vittoria di Gesù, lasciando intendere che, sulla comunità dei discepoli di ogni tempo, l'insidia del tentatore non si è esaurita; e per questo è necessaria una vigilanza attenta sotto la guida dello Spirito.

La narrazione della triplice tentazione di Gesù contempla sullo sfondo una particolare situazione che la Chiesa, comunità dei discepoli del Signore, sta vivendo. È un contesto di prova, nel quale la comunità dei credenti sperimenta notevoli difficoltà nel mantenersi fedele, perseverante e assidua alla parola e all'insegnamento del Maestro; molti tra i credenti sono tentati di abbandonare l'evangelo e di desistere dal cammino cristiano di discepoli, che comporta una sequela perseverante del Signore (cfr. Gv 6,64.67); davanti alla prova e alla tentazione molti credenti si sentono scossi, nutrono riserve, preferiscono ritornare alla vita di un tempo e ritengono che l'evangelo sia un'utopia, ovvero un'esperienza che non trova spazio nel contesto della vita quotidiana

Lc chiama la comunità ecclesiale a vigilare, a non essere ingenua davanti al mondo (cfr. Lc 10,1-3). Se Gesù è stato tentato dal diavolo ciò può verificarsi anche per tutti i discepoli. Lc, pertanto, ricorda alla comunità che la prova fa parte del cammino di fedeltà all'evangelo; nemmeno essi sono esentati dalla tentazione e dalla possibilità di rinnegare il Maestro unico (cfr. 1Cor 10,12).

Possiamo ricordare il testo del Prefazio della liturgia eucaristica di questa I Domenica di Quaresima; esso riassume in sintesi i contenuti fondamentali del testo biblico delle tentazioni, aprendo uno sguardo sulla comunità ecclesiale, che è chiamata ad affrontare la prova, a causa dell'Evangelo, lasciandosi istruire dal Maestro unico e affidandosi a lui, che ha sconfitto ogni illusione signoria di questo mondo:

«Egli consacrò l'istituzione del tempo penitenziale
con il digiuno di quaranta giorni
e vincendo le insidie dell'antico tentatore
ci insegnò (*nos docuit*) a dominare le seduzioni del peccato
perché, celebrando con spirito rinnovato il mistero pasquale,
possiamo giungere alla pasqua eterna».

È un invito esplicito al discernimento evangelico, nel dialogo interiore tra il falso io (frutto della nostra bramosia, del nostro orgoglio e della nostra presunzione) e il vero me stesso, che si comprende in Gesù, il Signore, circondato dalla misericordia e chiamato ad essere segno visibile della stessa compassione amante di Dio.